

Spettacolo

di Veronica Meddi



PAOLO ROSSI in IL MISTERO BUFFO di Dario Fo ps: nell'umile versione pop

Un *Mistero buffo* aleggia al Teatro Vittoria di Roma dall'1 al 20 marzo.

Paolo Rossi, giullare irriverente, colorato, sagace e brillante presenta la sua *umile versione pop* dell'opera più celebre e rappresentata dell'amico e Maestro, nonché Premio Nobel, Dario Fo.

Rossi mantiene la presenza del *grammelot*, parola onomatopeica creata dai giullari e dai comici dell'arte più di quattro secoli fa: un lessico inventato per arricchire l'espressione teatrale e il gioco dell'assurdo, con il quale anche gli attori comici di avanspettacolo dell'Otto e Novecento riuscivano a "strafugliare" dialoghi ridanciani.

Ai testi di carattere biblico e religioso Rossi affianca viaggi surreali che narrano inciampi della vita sociale e politica italiana e nello stesso tempo, recupera insieme al pubblico, le radici profonde del teatro popolare.

L'attore è affiancato dalla musica di Emanuele Dell'Aquila che lo accompagna anche in gustose scenette tra i due Misteri Buffi che si annodano tra il primo e il secondo atto.

Due strani personaggi molto attuali e contemporanei entrano in scena con un motorino che sembra essere di appartenenza di nessuno dei due. Rubato?

"Non è il mio motorino!"

Questa gag apre i ritmi e "impepa" fedelmente i testi che saranno inscenati, rappresentati, vissuti. Una cronaca teatralizzata al sapore di denuncia.

Così come nell'invenzione di Dario Fo, Paolo Rossi racconta, in un misto di veneto e padano, l'affanno di uomini semplici e nello stesso tempo di grande dignità, manifestando sin dall'inizio la volontà di non rinunciare alla possibilità di riscatto che ognuno di noi ha: "Noi portiamo il teatro nella vita".

Un altro scherzo nasce dal delirio dispettoso del comico: "immaginate se con un gommone, con su 20 manichini, andassimo sul lago di Garda e dicessimo «scusate, è qui Lampedusa? Immaginate le facce della gente!»".

Paolo Rossi introduce il mistero di un contadino che

trova, un giorno e all'improvviso, un pezzo di montagna, *la cagata del diavolo*. L'uomo inizia a coltivare da solo la terra garantendo alla sua famiglia la sopravvivenza. Quando la terra è lavorata arrivano i potenti e lo minacciano di riconsegnarla. L'uomo combatte contro il soprano, ma alla fine i potenti, sotto gli occhi dei figli, stuprano la moglie. L'uomo sentendosi colpevole inizia a bere. Ecco che un giorno incontra Gesù che gli dice

che la sua colpa non è stata di non soccombere ai potenti ma di non aver condiviso la terra con altre persone. "La terra è di chi la lavora! Il lavoro è di chi lo fa!"

Gesù fa il miracolo della nascita del comico e Rossi recita, riadattandola, la preghiera del comico.

Toccante il finale del primo atto quando Paolo saluta il Signor Monicelli.

"La vera trasgressione è la lucidità!"

Nel bel mezzo della rappresentazione, nel secondo atto, fa il suo ingresso la bravissima Lucia Vasini che interpreta la Madonna sotto la croce e che cerca di convincere il Figlio morente a liberarsi da quel supplizio.

Il monologo dell'attrice, la "divina", riporta tutta l'umanità del *Mistero* più grande: l'amore tra Gesù e Maria.

In padano antico il pianto di una madre che tenta di salvare il figlio e, sconfitta, raccoglie la sua dignità di donna nell'accusa di tradimento verso l'angelo che le ha negato la verità di dolore a cui era predestinata. Una storia troppo terrena per non comprenderla e questa volta senza registri teatrali. Non ha più filtri neanche per il pubblico il modo di dialogare che Paolo Rossi ha scelto per il suo ultimo lavoro.

Il passaggio talvolta repentino di luoghi e immagini, pur

nella povertà dei mezzi scenici, non perde mai di vista la volontà sferzante dell'autore di difendere sempre, in qualsiasi contesto, la dignità di esistere di ciascuno.

Paradossalmente noi siamo "poveri cristi" impelagati in affanni e contrasti eppure animati da qualcosa di divino, di insondabile e misterioso, appunto. Solo uno sguardo allenato, e non incupito da limiti verso la propria libertà, può scorgere, proprio attraverso l'esercizio della cultura,

della conoscenza, l'unico modo pacifico per difendere i propri diritti. È il dono dell'arte: la capacità di percepire una scintilla di infinito anche in ciò che allietta.

Paolo Rossi, Emanuele Dell'Aquila, Lucia Vasini non hanno detto tutto.

È Goran, un manichino, attore che in questo caso, nel paradosso non agisce, ma che è in grado di evocare non solo un personaggio, ma un popolo di personaggi, non solo un monologo ma intere drammaturgie, non solo Cristo messo in Croce, ma tutta l'umanità vittima delle sue piccolezze. Goran è l'emigrato destinato alla crocifissione, e immancabilmente crocifisso.

Non parla perché non può, ma dice molto; da un palco su un palco s'im-

mola per la continua rinascita dell'arte e della sua dignità.

I commedianti si esibivano nelle strade su palchi mobili. La paura di tutti i teatranti oggi, vista la precarietà su cui si sostiene il teatro italiano, è quella di ritornare a quei tempi. Ecco che Paolo spiega la scenografia e manda il suo messaggio per amore della sua arte: "nel caso in cui ci togliessero questo palco, ne avremmo subito pronto un altro!"

Persona, personaggio e attore continuano il loro viaggio all'insegna del teatro!

